

Per una teoria dell'educazione in Gramsci

iconocrazia.it/per-una-teoria-delleducazione-in-gramsci/

essay writer

1 Dicembre 2019

di Giuseppe Cascione Iconocrazia 16/2019 - "Atlante di Geopolitica"

Esiste una teoria dell'educazione in Gramsci? Certamente, sebbene emergano chiaramente alcune linee generali da alcuni luoghi dei Quaderni del Carcere non possiamo parlare di una teoria pedagogica compiuta in Gramsci

In effetti, soprattutto nel Quaderno XII troviamo alcune idee 'in positivo', costituite dall'idea educativa del rapporto tra intellettuali e gruppo sociale (classe) di riferimento ed altre 'in negativo', costruite cioè nella contrapposizione soprattutto alla riforma Gentile.

Possiamo tuttavia dire che attraverso la rivalutazione della cultura popolare da una parte e l'affidamento della missione di disvelamento della struttura di classe della società nelle mani degli intellettuali dall'altra, Gramsci insista sul carattere pedagogico della funzione di questi ultimi. Funzione pedagogica che ritiene indispensabile ai fini della possibilità di cambiare l'assetto politico in senso rivoluzionario.

Il problema, dunque, diventa quello della presenza nei luoghi della formazione dei gruppi intellettuali e della conseguente trasformazione delle istituzioni scolastiche ed accademiche in senso utile alla formazione dell'"uomo nuovo".

La riforma Gentile

I punti salienti della riforma Gentile sono:

1) Il fatto che dopo l'insegnamento elementare uguale per tutti e che durava cinque anni, si prevedesse per gli studenti un percorso complesso. Da una parte c'era un avviamento verso la scuola professionale o verso la scuola tecnica, dall'altra c'era la scuola magistrale e i due licei, scientifico e classico, ai quali si accedeva dopo cinque anni di ginnasio. Solo il liceo classico permetteva l'accesso a tutte le facoltà universitarie, ai diplomati del liceo scientifico era consentita solo l'università tecnico-scientifica, mentre gli altri diplomati erano esclusi dalla frequenza dell'università. Quindi un percorso che era, sotto il profilo socio-culturale, divaricato: da una parte c'era la scuola superiore per l'élite e per parte della classe media, dall'altra, quella della grande massa della popolazione, cioè la scuola professionale e la fine degli studi, con l'obbligo scolastico fissato ai quattordici anni.^[1] Per Gentile, in effetti, nella selezione

dei percorsi scolastici si doveva tener conto della “meritocrazia” e inoltre vi era la possibilità di un certo ammontare di risorse messo a disposizione dei meno abbienti. Tuttavia, l’idea di fondo era di natura marcatamente classista, perchè per Gentile vi era concettualmente un nesso insuperabile tra censo e capacità intellettuale, il che portava, ad esempio, all’elezione del liceo classico al ruolo di liceo di formazione delle “classi dirigenti”.

2) L’altro elemento di novità era costituito dall’introduzione dell’insegnamento della religione nella scuola elementare.^[2] Questa novità non era casuale od estemporanea, ma era un concetto pienamente radicato nella pedagogia di Gentile, che ne aveva già da tempo richiesto l’attuazione nella scuola primaria. Già dal 1907, al Congresso di Napoli della Federazione degli insegnanti medi, il filosofo aveva progettato l’introduzione di quello che riteneva un passaggio pedagogico irrinunciabile nella formazione dello ‘spirito’ delle nuove generazioni.

3) Infine Gentile attraverso la riforma, produsse una reazione formidabile contro il fenomeno della scuola di massa, virtualmente democratica – la scuola della vecchia legge Casati, il cui “organamento” ed i cui “programmi” Gramsci elogerà -. Gentile era ben consapevole del rischio ‘democratico’ che quell’atteggiamento egualitarista della scuola comportava, tanto da indicare come obiettivo generale della sua riforma quello di “ridurre la popolazione scolastica che, negli ultimi anni, per universale riconoscimento, s’era accresciuta fino a diventare pletorica con evidente danno, così degli studenti come degli stessi insegnanti”.^[3] Lo scopo ufficiale è quello di mettere un freno allo scadimento del livello culturale della scuola italiana, che è messo in relazione con l’aumentato numero di studenti.^[4] Questo scadimento era stato causato, per Gentile, dalla cattiva organizzazione scolastica, che non poteva sopportare una tale quantità di studenti, molti dei quali assolutamente inadeguati ai percorsi scolastici di élite. In realtà Gentile ridisegna l’impianto della scuola, la cui struttura, permettendo un accesso egualitarista, avrebbe potuto consentire la formazione di un’istituzione educativa con caratteristiche democratiche e popolari, attraverso l’apertura della formazione scolastica alta alle classi medie.

Gramsci contro la riforma Gentile

Quando in Italia viene varata la riforma Gentile Gramsci è all’estero, a Mosca dal maggio 1922 al novembre 1923, poi a Vienna, per ritornare in Italia solo nel maggio 1924.

La critica aspra che Gramsci muove a Gentile si iscrive nella più generale critica che egli muove al filosofo idealista italiano. La materia è complessa e meriterebbe, ovviamente, una trattazione altrettanto complessa e specialistica. Per il momento diremo solo che, In particolare, sul piano della filosofia politica Gramsci critica Gentile molto aspramente sia nella condanna dell’arbitraria identificazione stabilita dal filosofo fascista tra egemonia e dittatura, sia nella riduzione del consenso a forza, sia, infine, nella identificazione della fase economico-corporativa e di quella etica.^[5]

Procedendo per gradi e sui rispettivi punti qualificanti della riforma Gentile, Gramsci la contesta su tutti e tre i piani.

1-2) L'introduzione della religione nella scuola elementare da parte della Riforma Gentile è criticata da Gramsci come un aspetto del carattere essenziale della Riforma, cioè la frattura da essa determinata tra, da una parte, la scuola elementare e media, e, dall'altra, la scuola superiore^[6], intese come fratture nei percorsi di formazione dei cittadini, divisi in gruppi socio-economicamente omogenei (e contrapposti). Per questo i primi due punti salienti del 'programma Gentile' vengono qui trattati insieme.

Già la scuola elementare per Gramsci deve dare "una intuizione del mondo liberata da ogni magia"^[7], ed è questo un modo di vedere del tutto opposto a quello gentiliano. Quella di Gentile è un'idea hegeliana, cioè quella secondo cui i soggetti che non possono accedere ad una visione compiutamente filosofica, si servono della religione, quest'ultima adatta agli spiriti immaturi. Gramsci intende, al contrario, l'educazione come formazione, è questo il principio democratico ed egualitario su cui si basa l'idea di una scuola unica, che si oppone apertamente alla dicotomia su cui si regge la scuola di Gentile. L'introduzione della religione nella scuola elementare è un segnale esplicito dell'idea generale della scuola della Riforma Gentile, in cui vengono separate l'educazione dogmatica (di cui è depositaria la scuola popolare, cioè la scuola elementare e media) e l'educazione critico-storica (l'aspetto di cultura "moderna" che è insegnato nella scuola superiore e all'università).^[8]

3) Sull'ultimo punto sopra evidenziato della riforma Gentile, Gramsci dà una definizione di "scuola democratica", che è quella in cui ogni «cittadino» può diventare «governante» e la società lo pone sia pure «astrattamente» nelle condizioni generali di poterlo diventare: la «democrazia politica» tende a far coincidere governanti e governati, assicurando a ogni governato l'apprendimento più o meno gratuito della preparazione «tecnica» generale necessaria.^[9]

L'apparato ideologico di Stato della scuola con la Riforma Gentile ha dovuto correggere una sua precedente tendenza democratica, presente soltanto nella sua struttura e non nella sua realizzazione, perché la scuola italiana era una scuola largamente non frequentata e senza strumenti coercitivi, tra l'altro non scuola di Stato, ma gestita dai Comuni, privi di fondi e di strumenti, cosa che aumentò esponenzialmente la divaricazione tra i vari interventi legislativi dalla Legge Casati in poi e la loro realizzazione ed efficacia. La riforma Gentile fonda una scuola non democratica, funzionale a riprodurre la divisione in classi della società italiana, addirittura inventando nuove figure professionali adatte allo sfruttamento capitalistico della nascente industria nazionale. E tutto questo, proprio in una fase storica in cui, col fascismo, comincia davvero la frequentazione di massa della scuola italiana.

La riforma Gelmini

Nel gennaio del 2010 entra in Italia in vigore la legge 240, comunemente nota come legge Gelmini. Vogliamo qui operare una forzatura, se non altro sul piano storicistico, perchè la riforma Gentile e la riforma Gelmini, sembrano improntate a fondamenti generali piuttosto diversi.

Tuttavia, operiamo questa forzatura storiografica nella convinzione che l'orientamento conservatore ed anzi reazionario che accomuna le due riforme da una parte e l'opposizione che questo orientamento avrebbe avuto da parte di Gramsci in entrambi i casi, siano due elementi che autorizzano lo sforzo ermeneutico che faremo in questo paper.

Quali sono, nell'economia del presente paper, gli elementi che caratterizzano la legge 240/2010?

L'elemento trasversale che accomuna tutti i piani di questa legge quadro, a nostro modo di vedere, è quello della Valutazione. La Gelmini non attacca direttamente, come fece Gentile in periodo fascista, la struttura dell'Università italiana, se non nella parte (per certi versi innovativa, in effetti) della cosiddetta *governance*. Essa agisce attraverso una retorica che muove dall'elemento della valutazione del sistema universitario, inteso come elemento che nominalmente tecnico in realtà acquista un valore politico nella gestione dell'intero sistema e, soprattutto, del suo finanziamento.

La leva su cui la legge opera per questa modifica 'epocale' del sistema universitario è quella della cosiddetta "meritocrazia", come nel caso della riforma Gentile.

Naturalmente, anche in questo caso, si tratta di un gioco truccato (una sorta di effetto San Matteo), che funziona in modo analogo alla riforma Gentile, cioè muovendo dal presupposto che i più ricchi siano anche i più intelligenti. Sulla questione della meritocrazia distorta nel sistema universitario italiano e, più in generale, l'orizzonte neo-liberista che caratterizza l'attuale fase del capitalismo occidentale, se non mondiale, rinvio ad alcuni lavori molto importanti di Salvatore Cingari.^[10]

In effetti, se dovessimo circoscrivere il concetto di "meritocrazia" vorremmo farlo utilizzando non solo la definizione che ne dà proprio Cingari, ma anche la sua visione delle conseguenze connesse al suo utilizzo: "la meritocrazia (sta) finendo per fornire le basi di una vera e propria ideologia della diseguaglianza, in quanto giustifica le differenze di classe, rivelandosi una sorta di teodicea del neo-capitalismo. Il *merito*, cioè, non come criterio della distribuzione di determinati ruoli, ma come giustificazione delle posizioni sociali esistenti e delle differenze di classe. Il concetto di meritocrazia, inoltre, è volto anche a sottolineare la necessità di selezionare i ruoli sulla base di un criterio di efficienza ed a valorizzare a questo fine, quindi, la formazione di classi dirigenti e di *leader*, piuttosto che orientare l'attenzione sull'innalzamento culturale e civile dell'intero corpo sociale."^[11] Da questo punto di vista la critica di anti-democraticità sostanziale oltre che formale che Gramsci muove alla riforma Gentile si adatta perfettamente anche alla legge Gelmini.

Ma, in concreto, come funziona la legge 240/2010? Individuerei su questo alcuni punti salienti, non necessariamente in ordine di importanza.

- 1) Distinzione tra Settori scientifico-disciplinari Bibliometrici e Settori non Bibliometrici. Questa distinzione reintroduce la divaricazione gentiliana tra scienze tecniche e scienze dello spirito, anche se in un'ottica ribatata in senso modernista, dove queste ultime non sono le scienze perfette, quelle che producono la nuova classe dirigente, ma, al contrario, il nuovo ceto dominante ha un indiscutibile contenuto 'tecnico';
- 2) Introduzione dell'elemento della Competizione, che si esprime sia a livello micro, cioè tra gli operatori del settore a tutti i livelli, sia a livello sistemico, cioè competizione tra Atenei e tra aree del paese. Questo tipo di competizione *erga omnes* ha finito, negli anni, per intaccare l'armonia del sistema e soprattutto rende molto più complicata la formazione di scuole e di saperi omogenei, che erano invece tipici dell'Università italiana;
- 3) La struttura della *governance* è poi improntata alla costituzione di una forma piramidale profondamente gerarchizzata, addirittura quantificata nel rapporto numerico percentuale tra gli strati che compongono questa piramide, cioè professori Ordinari (PO), associati (PA) e ricercatori, a tempo indeterminato (RI) e determinato (RTDA-RTDB). L'esito è che il vecchio sistema in cui, ad esempio, il reclutamento vedeva coinvolte (nelle rispettive fasce di docenza) tutte le componenti, oggi vede protagonisti solo i PO;
- 4) La pretesa di onnipotenza dell'elemento della valutazione è talmente pervasivo, da trasformare uno strumento nominalmente descrittivo dello stato di salute del sistema (VQR) in un sistema che sostanzialmente detta le regole del finanziamento dei gruppi di ricerca e degli Atenei improntate a logiche premiali e penalizzanti, e da trasformare un organismo terzo (ANVUR) nel vero *deus ex machina* del lavoro di ricerca e di docenza universitarie;
- 5) Connesso al punto precedente, c'è anche il problema, che già Gramsci identificava come un problema molto serio in relazione alla riforma Gentile della distruzione del sapere critico. In effetti, di pari passo con la crescita politica delle agenzie di valutazione è cresciuto anche il potere dei gruppi forti (sia editoriali che dei cosiddetti Atenei di eccellenza) che operano all'interno o a ridosso dell'Università italiana. Questo fa sì che i giovani ricercatori tendano a privilegiare i temi di ricerca che possono 'fare gioco' a livello di carriera accademica ed a privilegiare alcuni luoghi di pubblicazione (collane, riviste, etc.) che sono valutati in modo più favorevole di altri. Ovviamente, per questa via, si penalizzano le ricerche 'impertinenti' (stravaganti rispetto al *main stream* dei SSD), che sono poi anche quelle più innovative, di solito. Insomma, la prossima generazione di studiosi sarà di gran lunga più conservatrice che 'rivoluzionaria', direbbe Gramsci;

6) Ma il punto più dolente è l'ultimo. E' quello del riapparire dell'Università di classe. Al contrario delle decise tesi gentiliane, apertamente favorevoli all'Università di élite preclusa alla gran parte della popolazione, la legge 240/2010 non si pronuncia in modo diretto su questo punto, ma si limita a creare le condizioni perché questo sia lo sbocco cui il sistema tende. Sono molti i meccanismi con cui la legge Gelmini interviene, per lo più di tipo finanziario (progressiva riduzione del FFO, accentramento degli investimenti di natura 'premiata' su pochi Atenei di eccellenza; riduzione mirata della quota di *turn over* del corpo docente; riduzione della quota che gli Atenei possono destinare al sostegno degli studenti meno abbienti; alla creazione attraverso forme di disinvestimento progressivo di Università di serie A e di serie successive; incentivazione, attraverso forme di premialità 'di mercato' all'emigrazione degli studenti e dei ricercatori verso pochi Atenei, generalmente collocati nel Nord del paese; applicazione indiscriminata quanto immotivata della logica dei corsi a numero programmato). Tutto questo, sta creando una situazione di profonda disparità e disegualianza sia sociale, che economica, che territoriale, che si sostanzia in una trasformazione in senso anti-democratico dell'accesso all'Università. Il calo progressivo degli iscritti ai corsi Universitari (in controtendenza con gli obiettivi europei sanciti nel Trattato di Lisbona), il progressivo depauperamento delle Università meridionali, costrette sempre più a recitare un ruolo limitato al ciclo delle lauree triennali, la sostanziale differenza di qualità di insegnamento e di opportunità formative nelle varie aree del paese, sono solo alcune delle conseguenze di questa riforma del 2010, ma, gramscianamente, potremmo dire che il denominatore comune è quello del suo carattere regressivo. Lo stesso carattere regressivo che Gramsci trovava essere la sostanza della riforma Gentile.

[1] "La scuola complementare, com'è indicato nello stesso nome, sarà il complemento della elementare; e servirà a preparare il modesto cittadino e a dare una cultura a chi debba dedicarsi all'esercizio delle minori professioni" (Gentile G., *Risposte a un questionario* (1924), in *Scritti pedagogici III. La riforma della scuola in Italia*, Treves, Milano 1932, p. 245).

[2] "Con qual criterio, si dice, escludete dalla scuola la religione, se la scuola ha da rispecchiare la vita e la storia dell'umanità, e se la religione nella nostra vita presente e nella storia generale dell'umanità tiene un luogo così cospicuo, move ed ha mosso così potentemente gli animi. intrecciandosi coi più alti problemi dell'umana intelligenza, co' più tormentosi agli spiriti meditativi? [...] Certo, l'ignoranza generale degli italiani in fatto di religione, dell'essenza sua e delle sue forme storiche, e in ispecie di quella che è piantata coi suoi istituti nel cuore stesso del nostro paese, e con le sue tradizioni di costumi, di abiti spirituali, e di tendenze soverchiatrici d'ogni libera espansione superiore, nello scheletro, a così dire, di tutta la storia del nostro spirito, come arte, come religione e come scienza, è così profonda e così dannosa ai nostri interessi morali, politici e scientifici, che non si può non trovar giusta la domanda di coloro che al programma della scuola media desiderano non togliere, ma aggiungere: aggiungere

l'insegnamento religioso." (Giovanni Gentile, *Scuola e filosofia. Concetti fondamentali. Saggi di pedagogia sulla scuola media*, Remo Sandron editore, Milano-Palermo-Napoli, 1908, pp.177-178)

[3] Gentile G., *L'insegnamento religioso nelle scuole* (1923), in *Scritti pedagogici*

Ill. La riforma della scuola in Italia, cit., p. 35

[4] "Dai licei, dalle università, dalle scuole normali usciva ogni anno un numero di licenziati, laureati, abilitati, enormemente più alto del bisogno; e nella grande maggioranza questi giovani avevano cercato nella scuola il diploma piuttosto che la cultura. La popolazione scolastica cresceva ogni anno con un ritmo assai più rapido della popolazione del regno. Le scuole rigurgitavano [...]. La scuola si meccanizzava e, indotta a grado a grado ad abbassarsi al livello dei molti che vi si cacciavano dentro per venire a capo comunque di una carriera professionale, diventava ogni giorno più indulgente nei giudizi di merito e negli esami [...]. Questa scuola così materialistica, dominata da uno spirito così grettamente utilitaristico, si chiudeva intanto a ogni soffio di entusiasmo e di sentimento del bello, del grande, del vero [...]. La riforma della scuola media doveva perciò essere duplice, e operare sulla quantità, come sulla qualità degli istituti. E questo ha fatto." (Gentile G., *Il Rinnovamento della scuola* (1923), in *Scritti pedagogici Ill. La riforma della scuola in Italia*, cit., pp. 205-207)

[5] "Per il Gentile la storia è tutta storia dello Stato; per il Croce è invece «etico-politica», cioè il Croce vuole mantenere una distinzione tra società civile e società politica, tra egemonia e dittatura; i grandi intellettuali esercitano l'egemonia, che presuppone una certa collaborazione, cioè un consenso attivo e volontario (libero), cioè un regime liberale-democratico. Il Gentile pone la fase corporativa [– economica] come fase etica nell'atto storico: egemonia e dittatura sono indistinguibili, la forza è consenso senz'altro: non si può distinguere la società politica dalla società civile: esiste solo lo Stato e naturalmente lo Stato-governo." (*Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1977, vol.2, § 10, p. 691)

[6] "La divisione fondamentale della scuola in classica e professionale era uno schema razionale: la scuola professionale per le classi strumentali, quella classica per le classi dominanti e per gli intellettuali. Lo sviluppo della base industriale sia in città che in campagna aveva un crescente bisogno del nuovo tipo di intellettuale urbano: si sviluppò accanto alla scuola classica quella tecnica (professionale ma non manuale), ciò che mise in discussione il principio stesso dell'indirizzo concreto di cultura generale, dell'indirizzo umanistico della cultura generale fondata sulla tradizione greco-romana. Questo indirizzo, una volta messo in discussione, può dirsi spacciato, perché la sua capacità formativa era in gran parte basata sul prestigio generale e tradizionalmente indiscusso, di una determinata forma di civiltà." (Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, op.cit., vol.3, § 1, p.1531)

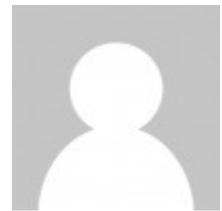
[7] *Quaderni del carcere*, op.cit., vol.3, § 1, p.1541

[8] Ibidem

[9] “Nella scuola moderna mi pare stia avvenendo un processo di progressiva degenerazione: la scuola di tipo professionale, cioè preoccupata di un immediato interesse pratico, prende il sopravvento sulla scuola «formativa» immediatamente disinteressata. La cosa più paradossale è che questo tipo di scuola appare e viene predicata come «democratica», mentre invece essa è proprio destinata a perpetuare le differenze sociali. Come si spiega questo paradosso? Dipende, mi pare, da un errore di prospettiva storica tra quantità e qualità. La scuola tradizionale è stata «oligarchica» perché frequentata solo dai figli della classe superiore destinati a diventare dirigenti: ma non era «oligarchica» per il modo del suo insegnamento. Non è l’acquisto di capacità direttive, non è la tendenza a formare uomini superiori che dà carattere sociale a un tipo di scuola. Il carattere sociale della scuola è dato dal fatto che ogni strato sociale ha un proprio tipo di scuola, destinato a perpetuare in quello strato una determinata funzione tradizionale.” (*Quaderni del carcere*, op.cit., vol.IV, § 55, p.501)

[10] Salvatore Cingari, *Dalla distopia elitarista alla teodicea della diseguaglianza*, in S. Cingari, A. Simoncini (a cura di), *Lessico Postmoderno*, Perugia Stranieri University Press, Perugia 2016.

[11] Salvatore Cingari, *Dalla distopia elitarista alla teodicea della diseguaglianza*, in S. Cingari, cit., p. 97



Giuseppe Cascione

Professore Associato di Filosofia Politica Università degli Studi di Bari Aldo Moro

[More Posts](#)

Category: [Iconocrazia 16/2019 - "Atlante di Geopolitica"](#) | [RSS 2.0](#) Responses are currently closed, but you can [trackback](#) from your own site.

No Comments

Comments are closed.

Editore: Prof. Giuseppe Cascione Dipartimento di Scienze Politiche Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" info@iconocrazia.it

Iconocrazia Rivista scientifica semestrale di scienze sociali e simbolica politica ISSN 2240-760X | Aut. Trib. di Bari n. 3690//2011 - num Reg. Stampa 42 Bari © 2012 | designed by POOYA